

incontri



Ho acquistato da un venditore di carte due fotografie del bandito Giuliano. Vengono dagli Stati Uniti e sono del 1950. Nella prima fotografia lui è giovane, appoggiato a un tronco di ulivo, con pantaloni di velluto a coste, un anello robusto al dito e il collo forte e i capelli tirati indietro dalla brillantina. Sulle mani le vene che pulsano, un'aria ingenua e volitiva negli occhi, la fronte alta e attorno la campagna di Montelepre. Nella seconda fotografia invece lui è morto, il corpo in un cortile assolato e per terra un mitra e una pistola e attorno otto uomini, due amici forse, un notabile in giacca e cravatta con gli occhiali da sole e poi tre carabinieri e due soldati. La terra è chiara sotto il suo corpo e mi sembra di vedere tracce di sangue sul fianco.

Non so chi veramente è il bandito Giuliano, se un inganno, un ingenuo, un esaltato, un uomo del popolo che infiamma la

LE FOTO COME UN PUGNO NEGLI OCCHI: GIOVANE E FORTE, E POI CADAVERE NELLA SABBIA Salvatore Giuliano, leggendario e folle sotto il sole di Sicilia

GIOVANNA GIORDANO

folle e i giornali con le sue stragi. Non so giudicare, so soltanto che queste due immagini sono un pugno negli occhi perché in una lui è giovane e forte e nell'altra è un morto giovane e ucciso per terra. Come uno dei morti da lui stesso uccisi. Dietro le fotografie ci sono didascalie inglesi. Dietro la prima c'è scritto: «Si definiva Robin Hood della Sicilia, diceva di avere ucciso più di cento persone durante la sua carriera di bandito». Dietro quella del suo cadavere invece c'è scritto: «C'è ancora una nuvola di mistero sull'identità dei suoi uccisori. La Polizia se ne assume la responsabilità, ma molti siciliani insistono che Giuliano è stato ucciso dalla mafia».

Ma poi c'è dell'altro nelle due immagini di vita e di morte di un uomo leggendario e folle. Animato da un'ira incontrollabile, convinto di essere il giustiziere, ammazzava carabinieri come agnelli. All'inizio ignorante, poi catturato da sogni politici, come quello di fare diventare la Sicilia un nuovo e ultimo stato degli Stati Uniti. Era grezzo ma anche raffinato. Quanta cura nei suoi capelli e quell'anello era quello sequestrato a una duchessa che lo implorava di lasciarlo. Ma lui lo tiene e le promette che lo terrà sempre caro. Ha qualcosa nella tasca sinistra e mi piacerebbe tanto sapere cosa e forse l'orologio segna le tre e mezza. Infatti, le ombre sono nette sul

tronco di ulivo secolare che sta alle sue spalle. Che strana sorte, leggo che da morto a Montelepre gli hanno messo dietro la testa, perché così si usava, come un cuscino, un tronchetto di ulivo. Ulivo da vivo, ulivo da morto. Nel cortile di Castelvetrano il suo corpo è nella sabbia. Che pena quel suo cadavere. E' sempre un'ingiustizia morire ammazzati. Attorno al suo corpo ci sono otto uomini ma solo uno lo guarda. Oh, l'indifferenza dei vivi verso i morti. Tutti guardano altrove. Tutti tranne un poliziotto che ha una mano in faccia, giovane come lui. Quante cose accadono sotto il sole di Sicilia.

giovangiordano@yahoo.it



Intervista allo scrittore agrigentino sul romanzo dedicato alla viceregina: «Agiva come un fulmine e con determinazione, ma il potere si protegge e non vuole mutamenti»

FRANCESCO MANNONI

La storia è piena di donne straordinarie che hanno segnato il corso dei tempi, e Andrea Camilleri ne ha riportato alla luce una. Come lui stesso informa in una nota finale, si è «imbattuto nella sua vicenda leggendo un'importante opera di Francesco Paolo Castiglione intitolata "Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica", e ne è rimasto affascinato fino al punto di ricrearne la vita con il suo vivace linguaggio che mescola il siciliano, italiano e spagnolo con superba perizia. La protagonista di "La rivoluzione della luna" il nuovo romanzo storico di Andrea Camilleri, già recensito su queste pagine, è la Viceregina donna Eleonora de Moura, vedova del Viceré Aniello de Gusman marchese di Castel Roderigo, che in punto di morte nominò suo successore la moglie che aveva dato ampia dimostrazione delle sue doti amministrative. Ne parliamo con Andrea Camilleri.

Quanto era energica donna Eleonora? E' possibile, in pochi giorni causare tanto scompiglio con i suoi provvedimenti? «Certo è che lei l'ha fatto. Io posso magari avere ampliato il suo ruolo ma la base solida delle sue azioni politiche resta. Aver scelto il consiglio, avere calmierato il prezzo del pane e aver creato le maestranze, sono provvedimenti che ha portato avanti lei. Agiva con la velocità di un fulmine e con una determinazione assoluta».

Questa donna si dimostra illuminata riparando carenze sociali non dissimili da quelle dei nostri giorni. Coincidenza o annose questioni popolari sempre disattese? «Io mi sarei augurato che non ci fosse questa coincidenza, invece c'è. Ma di certo non è colpa né mia né di Donna Eleonora, se non dei corsi e ricorsi storici, perché si procede sempre un passo avanti e uno indietro. Nel caso dell'Italia anche uno avanti e due indietro. E' vero però che la mia scelta di temi storici ha sempre un legame riflesso nella nostra società attuale».

Donna Eleonora seppe calmare gli animi in una Palermo massacrata dalla miseria e dalla carestia: grazie solo ai suoi

La copertina dell'ultimo romanzo storico di Andrea Camilleri "La rivoluzione della luna", e a fianco lo scrittore agrigentino



Con Camilleri la rivoluzione è donna

provvedimenti o anche a una personalità carismatica? «Le due cose insieme: è chiaro che la personalità carismatica agiva su tutta la corte a lei prossima e sui suoi consiglieri che, forti del carisma da lei trasmesso, riuscivano a realizzare quel che lei aveva in mente».

Dovette fare i conti con i feudatari e la chiesa perché la sua opera innovativa rischiava di sminuire la loro supremazia. Perché il potere ha sempre paura delle innovazioni? «Perché il potere se si è stabilito in certe condizioni, si protegge naturalmente mantenendo le posizioni che hanno permesso il potere. Ogni mutamento mette a rischio le condizioni che hanno portato al potere un certo gruppo di persone, e quindi ogni cambiamento è considerato un possibile pericolo».

Nella ricostruzione della vicenda,

quanto ha concesso alla sua fantasia? «Diciamo che tutto il contorno, cioè l'ambientazione storica risponde perfettamente a verità, ma i fatti dei singoli personaggi sono tutti una mia invenzione: tutto quello che alimenta il romanzo, nasce dalla mia fantasia».

Un appiglio giuridico blocca l'operato della Viceregina richiamata in patria dal re di Spagna. I poteri forti anche in questo caso hanno seguito il solito modello: estromettere, premiare, allontanare? «Nel caso specifico della realtà del romanzo, la questione della Legazia Apostolica istituita in Sicilia da Papa Urbano II, era dibattuta da anni. Era come mettere un dito nel vespaio: il vescovo sapeva benissimo che il Papa avrebbe reagito in un certo modo e il Re si sarebbe adeguato pro bono pacis. Naturalmente il Re di

Spagna, non premia Donna Eleonora e la richiama solo in patria, ma la cosa importante è che ne riconosce il valore facendo mantenere le leggi da lei emanate durante il suo breve periodo: non è quindi propriamente un caso di promozione ut amoveatur».

Se dovesse fare un parallelo tra l'Italia di oggi e la Sicilia di Eleonora, per quanto riguarda la politica, troverebbe molta differenza? «Paragone troppo difficile da fare. C'è un fatto da sottolineare: il Viceré designa la propria moglie a succedergli perché evidentemente non reputa che nessuno del Consiglio possa governare meglio di lei. La domanda da porsi quindi è: c'è oggi un politico italiano che reputa la propria moglie in grado di amministrare il governo o quel che è, meglio di lui?»

Tabucchi, l'anniversario

Lettera allo scrittore

Antonio Tabucchi moriva un anno fa, il 25 marzo, nella sua amata Lisbona e oggi è inevitabile ricordarlo, ricordarne la figura di studioso di letteratura lusitana, di intellettuale impegnato e pronto a prendere sempre posizione, anche la più scomoda, di scrittore di racconti e romanzi, tra cui il fortunatissimo «Sostiene Pereira». Per l'occasione l'omaggio più significativo è quello di un giovane amico, anche lui scrittore, Andrea Bajani, che ha appena pubblicato una sorta di lettera a Tabucchi, come a continuare un dialogo che non si riesce a interrompere: «Mi riconosci» (Feltrinelli, pp. 144 - 12,00 euro). Significativo anche il saggio di Paolo Mauri che fa da introduzione alla raccolta in un'unico volume, anche questo arrivato ora in libreria, di quattro dei più noti racconti lunghi (o romanzi brevi) di Tabucchi: «Donna di Porto Pim - Notturmo indiano - I volatili del Beato Angelico - Sogni di sogni» (Sellerio, pp. 281 - 26,00 euro). Esce il 20 marzo «Di tutto resta un poco» il nuovo, ultimo libro di Tabucchi (Feltrinelli, pp. 304), cui ha lavorato sino alla fine: è una raccolta di scritti meditati, appassionante, che prende le mosse da un suo memorabile «elogio della letteratura»

CITAZIONI

L'occhio che guarda la mano che scrive

ZINO PECORARO

Anche la scrittura, nella forma della poesia o della prosa, può avere una linea di contiguità con la pittura: quello che si vede può essere narrato, ma può anche essere raffigurato pittoricamente. Alla stessa stregua, se vogliamo superare il limite del reale - come, del resto, ha fatto quasi tutta la pittura novecentesca - anche quello che si può immaginare può essere scritto o dipinto. Ma esiste una relazione tra la pittura e la scrittura? Una sintesi efficace di questo tema è offerta dalla famosa formula contenuta nella Ars poetica di Orazio al v. 361: "ut pictura, poesis". Orazio vuole alludere alla strategia di fruizione del prodotto poetico o pittorico, ma la formula, poi, è stata amplificata ed ha assunto il significato di una poesia che assume le caratteristiche della pittura e/o viceversa. In epoca recente Apollinaire scrisse i Calligrammes, che sono dei testi poetici nei quali le lettere sono sistemate in modo che richiamino il contenuto stesso della poesia. Un testo famoso è La cravate et la montre (La cravatta e l'orologio). Le lettere sono collocate in modo che formino rispettivamente una cravatta ed un orologio.

Lavinia Spalanca, dottore di italianistica presso l'Università di Palermo, ha indagato con finezza stendhalina e con competenza critica ed ermeneutica il - poco conosciuto - rapporto tra scrittura e pittura nell'opera di Leonardo Sciascia: L. Spalanca, Leonardo Sciascia - La tentazione dell'arte, Sciascia Editore, 2012. Una premessa è fondamentale e acutamente è proposta dall'autrice: Sciascia è un appassionato di pittura, amico ed estimatore di pittori, oltre che studioso ed interprete di quadri significativi. La conoscenza delle opere pittoriche è inglobata nei testi stessi di Sciascia, ne diventano una componente espressiva indispensabile, anche se spesso sottintesa o allusiva. La copertina di alcune sue opere - come viene sistematicamente proposto dalla giovane italianista - si fregiano della riproduzione di qualche quadro, che sempre possiede qualche esplicita allusività al contenuto del libro: «Un sottile gioco di "correspondances", di analogie e rimandi che assolve nel Nostro a una precisa economia simbolica in una fitta specularità fra immagini e parole.» p. 11 L'analisi dei riferimenti espliciti e concreti nell'opera di Sciascia tra arte e scrittura è condotta dalla Spalanca con acume esegetico e con pienezza di riscontri critici e tecnici, che svelano le sottili trame che regolano e caratterizzano la - apparentemente - semplice prosa sciasciana, intessute invece di allusività, ricorsività che richiamano l'ampio spettro degli interessi culturali, artistici, letterari dello scrittore racalmutese. La ampia base di riferimento comprende citazioni dirette di opere pittoriche che sono interiorizzate nello stesso tessuto narrativo, analogie tra citazione di un quadro e riferimenti nel testo scritto. Un testo sul quale si esercita la funzione interpretativa della Spalanca è il romanzo del 1974, Todo modo, «il romanzo sciasciano si caratterizza per una spiccata vocazione visiva, a giudicare non soltanto dal fitto intertesto figurativo... ma soprattutto dalla presenza di una narratore omodiegetico che fa il pittore.» (p. 32).

IL SAGGIO DI GRAZIELLA BERNABÒ SULL'OPERA DELLA SCRITTRICE

La fiaba «estrema» di Elsa Morante



CARLA BISCUISO

«La Fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura» di Graziella Bernabò (Carocci Editore, pp. 340, € 24) rappresenta un tributo onesto ad una scrittrice originale e difficilmente collocabile nel contesto delle coeve esperienze letterarie del Novecento. Il saggio introduce all'opera di Elsa Morante riannodandone e mettendone in luce le fibre tematiche e i motivi stilistici che la percorrono per giungere al disvelamento di quell'universo simbolico femminile che, traendo origine da una personalità ricca di contrasti e da un particolare corso biografico, si rivela ancora di una straordinaria e visionaria attualità. I dati biografici ricostruiti con sapiente e rigorosa scientificità, attraverso la consultazione di fonti attendibili, obbediscono alla

volontà precipua di trasmettere e ridare forza a quello che fu il demone che accompagnò il cammino di Elsa Morante: la scrittura. Una scrittura intesa nel senso più alto del termine come esperienza etica totalizzante in grado di coinvolgere corpo e mente per rappresentare il processo dell'esistere in tutti i suoi molteplici aspetti. Il viaggio lungo i sentieri dell'universo della Morante tiene come cartina tornasole il postulato che sta alla base di tutta la sua produzione, ovvero il concetto secondo il quale l'esistenza del mondo viene posta in essere nel momento in cui lo si nomina. Questo assunto insieme all'altro elemento ricorrente e pervasivo dell'orizzonte morantiano, la rivalutazione del materno, ritenuto essenziale per l'agire concreto di una donna, sono messi in luce nella disamina del romanzo «Menzogna e sortilegio», storia di Elisa, che indebolisce i legami con la

realtà fino a coabitare con l'immaginazione, la menzogna, che si carica di un potere taumaturgico nel momento in cui consentendole di dialogare con gli affetti scomparsi, le fa raggiungere una maggiore consapevolezza di sé. Quello del rapporto tra mito e logos è un'altra direttrice lungo la quale si svolge l'analisi di Graziella Bernabò che mette in evidenza i legami che intercorrono tra la produzione di Elsa Morante e quella di Cesare Pavese. L'atteggiamento del protagonista de «L'isola di Arturo» che abbandona l'isola natia, conscio che «fuori del limbo non c'è eliso», è simile a quello dei personaggi dell'ultimo Pavese, come del resto è analoga la volontà di immergersi attivamente nel flusso dell'esperienza concreta. Attraverso un processo ascensionale e circolare e con il riferimento agli scritti forse meno conosciuti della Morante, la mano sicura e sollecita dell'au-

trice ci guida alla comprensione de «La Storia», romanzo che sin dalla sua pubblicazione suscitò un'animata diatriba circa la necessità di ritenerlo o meno un capolavoro. Originali le considerazioni della saggista sulle figure femminili del romanzo e sul linguaggio del piccolo Usepe, vittima insieme alla madre Ida, delle sopraffazioni della storia. La lingua di Usepe, in quanto espressione di quel sapere dell'anima, di quel poeta incantato dal mondo che è in grado di trattare adeguatamente con l'altro, viene messa in relazione con le elaborazioni della filosofa Maria Zambrano, con la quale Elsa Morante entrò in contatto. Vari, dunque, e tutti adeguatamente validi, gli spunti offerti per ripensare l'opera di un'autrice che, scavando con forza la vita e la scrittura, è riuscita ad accedere alla riflessione e a sottrarsi alle aberrazioni e deformazioni del potere.